

# Le ragioni del castagno

*Racconto ecologico di* Il boscaiolo arriva a valle e comincia la sua fatica. La motosega, come una piranha impazzita, morde la carne del vecchio castagno, padre di tutti gli alberi della vallata. Fra poco, l'ombra sarà sparita e il vecchio tronco sarà un cadavere il cui corpo sarà pasto per i denti aguzzi delle segherie chiamate industrie.

Lì vicino, un giovane castagno assiste e una lacrima di rugiada scende dalle sue foglie, ultimo commosso omaggio dedicato all'albero genitore di tutte le piante del bosco.

Una folata di vento giunge e scuote il ramo vicino all'uomo. Il quale si ferma. Il giovane castagno lo guarda con tristezza – un misto di pena e indignazione – e fa: «Perché stai ammazzando mio padre? Che male ti ha fatto? Il tuo accanimento, certo incosciente, mi dice che no, niente. Ora ti dico: questa vallata era spoglia, senza verde, assolata. Sai cos'è una *capoeira*? Questo posto era una sterpaia o pressappoco. Un giorno, un *arara* dai vivi colori giunse in volo da lontano. E nella zampa aveva un semino. Stanco di volare, posò qui. C'era nel terreno quasi arido una pianta di *goiaba* e c'era un frutto. L'*arara* si mise a mangiarne, ma lasciò cadere il semino che portava.

Da questo è nato l'albero che tu stai abbattendo ... Come detto, il terreno era triste e rinsecchito. Una terra malandata, ma quella semente era di sana costituzione e poté crescere robusta, grazie a radici che cercavano alimento nel profondo. E l'albero venne su e diede frutti. Tutti noi qui che vedi, siamo figli suoi o figli dei suoi figli. E formiamo questo bosco pieno d'ombra, dove uomini ed esseri viventi vengono a riposare il corpo e ad ... ammazzare la sete nel vicino ruscello. Non trovi forse che sia un posto delizioso? .. Oggi uccidi nostro padre, domani me, poi un altro ancora. Così, da qui a poco, questa sarà una valle senza vita, il cui ultimo

respiro sar  su quello che una volta un granello di sementi trasform  in vita e in speranza che la vita continuasse. E cos , mio povero pazzo assassino, capiterai di nuovo qui e ti accorgerai che tutto sar  finito. Vedrai che non ci sar  pi  vita. E i tuoi figli intristiranno, condannati a vedere la fine. Come me, ora.»

*Jos  Calixto de Medeiros*

**Il racconto si trova nella raccolta *In memoriam*, «L.B.», Sao Paulo. Trad. il. di Renzo Mazzone.**

Da "Spiragli", anno XVI, n.1, 2005, pag. 42.

---

## **Dda casa abbannunata**

Ancora m'addumannu  
cu mi cci purt , a menzanotti,  
ravanzi a dda casa abbannunata,  
tutt'o scuro  
e chi scaluna muzzicati,  
unni rapivu l'occhi 'a prima luci  
e 'ntisi, trimannu, 'a prima vuei.  
Povira casa,  
un tiempu ehin'e eanzuni e litanii,  
eu tanti amici a f rinni cumpagnia.  
"Sette per nove?  
sessan...tatr ".  
"L'albero a cui tendevi  
la pargoletta mano..."  
e me matri chi stirava e cantava  
"Signurinella pallida".  
Chi risati 'ntra ddi mura,  
quantu sulì 'n'ogni stanza,

quantu ciuri 'nte barcuna!  
"Cantami o diva del pelide Achille..."  
e iu, vistutu 'i palartnu,  
cummattìa contr'a mmilli.  
Povira casa mia,  
culI'occhi orbi e senza vita,  
siccasti comu ciuri 'nto bicchieri  
comu 'u rampicanti ca racina  
pittatu 'nto tettu ra cucina.

### **Quella casa abbandonata.**

Ancora mi chiedo/chi mi portò, a mezzanotte,/  
davanti quella casa abbandonata,/tutta  
al buio/e con le scale sgretolate,/dove  
aprii gli occhi alla prima luce/e sentii,  
tremolante, la prima voce./Povera  
casa, / un tempo tutta canzoni e litanie, /  
con tanti amici a farci compagnia./  
"Sette per nove?/ sessan... tatrè"./  
"L'albero a cui tendevi/la pargoletta  
mano.. ."/e mia madre stirava e cantavaf"  
Signorinella pallida"/Che risate  
dentro quelle mura,/quanto sole in  
ogni stanza,/quanti fiori nei balconil/  
"Cantami o diva del pelide Achille.. ."/  
ed io, vestito da paladino, combattevo  
contro mille./Povera casa mia,/accecata  
e senza vita,/sei appassita come  
un fiore nel bicchiere/come il rampicante  
con l'uva/dipinto nel tetto della cucina.

*Mario Tornello*

*Da "Spiragli", anno VII, n.2, 1995, pag. 20*

---

# Littra a dda Sicilia buttana

Ora c'haju l'occhi sicchi  
pi quantu l'anni haiu chianciutu  
e pi quantu fieli haiu masticatu, parrannu 'i tia,  
ti scrivu 'sta littra  
cu ddi picca paroli chi m'arristaru.  
Tierra mia, unni 'u suli è patruni  
e ghioca ch'i vecchi e i picciriddi,  
unni 'u pmaroru è focu addumatu  
e i ciuri cantanu supra i mura,  
ti lassavu chiancennu ddu jomu 'nfami  
e tu sai picchè.  
Tu, matri mia,  
nunn'avievi chiù pani pi nuavutri sfurtunati  
e iu, comu cani vastuniatu,  
vinni ccà nnà 'sta tierra fridda  
ca mi rapiu 'i sò vrazza.  
Ti pensu sempri, Sicilia buttana,  
e ti vasu 'a notti,  
quannu cu l'occhi sbarrachiati  
ti viu 'nto tettu.  
I figghi criscinu e sientinu parrar'i tia,  
ti vonnu canùsciri pi cusirità,  
ma sù figghi 'i cità e tu l'ha capiri;  
nun ponnu trtmari comu mia  
'o ricordu ru ciavuru ru girsuminu  
o ru pani cavuru c'a giuggiuliena.  
Iu, sugnu 'u figghiu pirdutu  
'nna 'sta cità chin'e fumu  
e 'nmienzu a 'sti "Kartofen" biunni.  
Ma i me ossa nun ci lassu ccà;  
c'è cu m'aspetta 'o campusantu

e dda ann'arritumari.

### **Lettera alla Sicilia puttana.**

Ora che ho gli occhi secchi/per le lacrime  
piante/e il fiele ingoiato, parlando di  
te,/ ti scrivo questa lettera/con le poche  
parole che mi sono rimaste. / -Terra  
mia, dove padrone è il sole/e giuoca  
con vecchi e bambini,/dove fuoco  
acceso è il pomodoro/e i fiori cantano  
da sopra i muri,/ti ho lasciato piangendo  
quel giorno infame, / e lo sai  
perché. /Tu, madre mia, non avevi più  
pane per noi sfortunati/ed io, come  
cane bastonato,/venni qui in questa  
terra fredda/che mi apri le braccia./  
Ti penso sempre, Sicilia puttana,/e ti  
bacio la notte,/quando con gli occhi  
spalancati /ti vedo nel tetto./I figli  
crescono e sentono parlare di te,/ti  
vogliono conoscere per curiosità,/ma  
sono figli di città e tu devi capirlo:/  
non possono tremare come me/ricordando  
l'odore del gelsomin% del  
pane caldo col sesamo./ lo, sono il  
figlio perduto/in questa città piena di  
fumo/e in mezzo a queste "Kartofen"  
bionde. /Ma le mie ossa non le lascio  
qui;/c'è chi m'aspetta al camposanto/  
e lì devono ritornare.

*Mario Tornello*

*Da "Spiragli", anno VII, n.2, 1995, pag. 19*

---

# Tempo presente

Sono qui a guardare  
diamanti sparsi nell'acqua  
che riflettono raggi di sole  
e il mare di Sicilia  
che traduce l'azzurro del cielo.  
Solo il rude profilo dei monti  
nudi di roccia  
nasconde una città che piange i suoi morti.  
Chi sono quei giovani così disperati  
che hanno paura di vivere  
in un mondo di adulti così degradato?  
che marciano in composto silenzio?  
I fantasmi della nostra coscienza!

*Romano Cammarata*

*Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pag. 47*

---

# Chi sono?

Chi sono?  
Ragazzi,  
Uno, cento, mille e poi?  
Vediamo scorrere numeri che  
Quantificano entità,  
Ma non ci dicono nulla

Sulla realtà, sulle identità  
Di questi uno, cento, mille,  
Come i consuntivi dei morti in guerra.  
Perché non cerchiamo da subito queste  
Identità perché possano aiutarci ad  
essere realisticamente vivi, per  
Stabilire da ora un rapporto con  
Questi uno, cento, mille.  
Allora sarà più facile contarli,  
Non solo, ma guardarli, conoscerli,  
Capirli e così non saranno più  
Soltanto uno, cento, mille,  
Ragazzi.

*Romano Cammarata*

*Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pag. 46*

---

## **Ho sognato i miei sogni**

Ho sognato i miei sogni.  
Sogni di un tempo lontano  
eppure necessariamente presente.  
Sogni già fatti sofferti o gioiti,  
persone, magie, gesti d'amore.  
Fantasie confuse al reale  
che si concreta al mattino.  
Mi risveglio? Non so!  
Forse è un cadere nel vuoto  
di una vita assiderata,  
che non appartiene a nessuno  
che ti lega i gesti, comprime le idee  
che subito esauste

creano soltanto  
un nuovo bisogno di sogno  
un bisogno di sognare i tuoi sogni.

*Romano Cammarata*

*Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pag. 45*

---

## **Magellano '90**

Avevo pensato  
non sognato  
a oceani d'acqua  
a orizzonti lontani  
a rotte complesse  
per approdi intelligenti.  
Ho ripiegato  
sul piccolo mare  
sul traffico interno  
in circoli chiusi  
con approdi a vista  
scontati con burrasche sperate.  
Oggi governo un traghetto  
con l'unica fatica  
ad ogni approdo  
di voltare le spalle  
per ricominciare

*Romano Cammarata*

*Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pag. 44.*



---

# Fantasma a Milano

Nel cortile cercato  
come un traguardo  
Visitato nel buio  
ho trovato i fantasmi  
Lungo il muro su per le scale  
Figure aggrinzite sbiadite  
Di compagni lasciati un giorno lontano  
eppure presente  
Li ho visti necessariamente immobili  
Come il ricordo  
Ho teso la mano non per toccarli.  
Un saluto? Nemmeno  
Cari fantasmi del vecchio cortile!  
Via Commenda ancora ci unisce  
Per come eravamo coi segni sul viso  
Per quello che siamo coi segni nel cuore.  
Viviamo lontani un giorno diverso  
Stasera tornato tra voi  
Col volto bagnato da lacrime e pioggia  
Grido nel buio la mia redenzione.  
Vi lascio leggero con ignoto sorriso  
Appeso a quel muro  
C'è l'altro fantasma di quel che ero io.

*Romano Cammarata*

Da Spiragli, anno IV, n.3, 1992, pag. 43

---

# Un sogno

Ho aperto le porte del canile municipale e cani senza collare mi sono venuti dietro. Poi sono andato allo zoo e ho aperto le gabbie, i cancelli e leoni, tigri, orsi e uccelli di tutte le specie sono usciti liberi e si sono uniti ai cani e insieme siamo andati davanti alle scuole e tutti i bambini saltando e ridendo si sono confusi con gli animali, poi siamo passati vicino alle caserme e i giovani sono usciti senza fucili per unirsi a noi, e donne e uomini lasciavano le macchine in mezzo alla strada e tutti andavamo liberi nella luce per fondare la città del sole.

D'un tratto uomini vestiti di bianco, piangendo, mi hanno fermato, portato dentro una stanza e legato ad un letto e ora mandano via gli uccelli che, dalla finestra aperta, vengono a farmi compagnia.

*Romano Cammarata*

Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pagg. 42

---

## Torno all'isola

I ricordi  
uccelli migratori  
tornano sempre  
all'origine

attraverso l'oceano  
della vita passata  
correnti invisibili  
tessono lo spazio  
rotte segnate dal destino  
tomo all'isola  
circondata di ignoto  
cerco un tempo  
uno spazio  
vecchie dimensioni  
Illuso  
il tempo rotolando  
beffardo sulla mia vita  
ha dato a me  
nuova dimensione.  
Non trovo i margini  
i nomi delle cose  
non trovo i simboli  
miti realtà  
e disperato cerco  
vane coordinate  
(*Per dare colore al tempo'*, pag. 51)

*Romno Cammarata*

Da "Spiragli", anno IV, n.3, 1992, pag. 41